

L'uso delle forme dell'articolo maschile singolare, in italiano

RICCARDO AMBROSINI

(Pisa)

1. Secondo quali criteri, nei testi toscani antichi —e fiorentini in particolare— venissero usati *il* e *lo*, non mi risulta sia chiarito sufficientemente da manuali e da ricerche specifiche. Per lo più si legge, infatti, che *lo* —come nella locuzione generalizzante che ho usato or ora e nel suo opposto *perlomeno*— ricorreva dopo *per*, *ver'* «verso», *messer*: meglio è dire che *lo* ricorreva dopo parola che terminava con *-r* e, datane la frequenza, specialmente dopo *per*. Inoltre si constata, inverso giustamente, l'uso antico e recente di *lo* di fronte a parola con sibilante complicata iniziale (*lo spazio*, *lo strazio*); si osserva, infine, che *lo* compariva allora di fronte a parola con *in*, *im* iniziali, seguiti da altra consonante, a sua volta seguita o no da *r* (*lo'ntelletto*, *lo'ngresso*). Se queste definizioni sono, come vedremo, insufficienti, quelle relative all'italiano attuale sono almeno insoddisfacenti: *lo* sarebbe oggi usato di fronte a *s* complicata, a *z* e *ps*, mentre alternerebbe con *il* di fronte a *pn*, *gn*, *x* iniziali¹. Tra i casi di *s* complicata viene annoverato, per pregiudizio grafico, quello di *sc* + *i*, *e* (foneticamente [ʃ]): però non lo si trova di fronte a [ʒ] iniziale di parole straniere. Ebbene, queste osservazioni sono vere ma, come ho detto, insoddisfacenti, tanto più che la mancanza di una descrizione adeguata di due momenti almeno della storia dell'italiano —quello due-trecentesco e quello attuale— suscita una certa oscurità anche nelle ipotesi sulla preistoria delle forme stesse che, se è certo risalgano al lat. *ILLU*, non è altrettanto certo per quali tappe siano giunte a quello che erano e sono tuttora. E', quindi, un problema da affrontare dai punti di vista storico e sincronico insieme: analisi sincroniche di condizioni sia antiche che attuali possono permettere di individuare momenti di un passato altrimenti perduto. L'utilizzazione di una metodologia aperta ad ambedue le dimensioni² mi auguro riesca gradita allo

¹ Lepschy 1977: 99-100.

² Coseriu 1973: 136.

Studioso cui dedico queste righe, nelle quali ampio e rivedo un tema che ho affrontato di recente, l'uso di *il* e *lo* nelle opere di Dante³. Dall'analisi di testi precedenti a Dante, dal confronto con l'uso dantesco —da un lato— e dall'analisi dell'uso attuale, dall'altro, ritengo risulti evidente ciò che, chi allora scriveva, sapeva che comportasse la scelta di *il* o *lo* e ciò che, invece, oggi non sappiamo dell'uso attuale. Infatti *il* e *lo* allora ed ora ricorrono in contesti specifici —non importa se disegualmente estesi— e con finalità diversamente razionalizzabili che, a quanto mi consta, sono affatto ignorate.

2. Procedendo contro il corso della storia, cominciamo ad esaminare le condizioni attuali che non sono unificabili, come vedremo, con quelle del passato. Le si debbono valutare, secondo la metodologia prescelta, dai punti di vista storico e sincronico. Dal primo, si dirà che: I) *lo* continua a ricorrere nei soli nessi *per lo più* e *perlomeno*; II) ne è regolare l'uso di fronte a parola che cominciava con *i-*, *e-* + sibilante complicata; III) è almeno preferito a *il* di fronte a parola che cominciava con *i-* + nasale schiacciata. Se tuttora si possono opporre *stremo* e *estremo*, *gnorri* a *ignorare* e se ancora si dispone della forma dotta originaria e di quella popolare derivata, pur non intuitivamente associate dal punto di vista del significato, non altrettanto accade con le coppie *esto* - *stesso*, *ignocco* - *gnocco*, perché le prime forme sono scomparse da tempo. Proprio la conservazione delle forme dotta e popolare, da un lato, e la sola sopravvivenza della forma senza *i-*, dall'altro, fa riflettere ad un'occorrenza di *lo* che ho volutamente ommesso: di fronte a sibilante palatale. Almeno a livello dialettale mi consta che esistono forme come *iscemo* accanto a *scemo*, ed è ben noto che parole come queste e come *sciagura*, *scempio*, *sciocco*, *sciopero* derivano da forme con vocale iniziale, perché composte con *EX-*. Perciò, dal punto di vista storico, *lo* è motivato in questi casi dall'inizio vocalico della parola successiva, dileguatosi per la riduzione, tipica del toscano antico, dei dittonghi discendenti: /loj/ diventa [lo], e le forme sinora indicate presuppongono un uso sintagmatico, generalizzabile come 'lo + i + sibilante complicata, sibilante palatale, nasale schiacciata', ove *i* indica vocale protetica in genere (come in *ispazio* da *SPATIUM*), come finì coll'essere sentita —certamente dopo il '300— la vocale iniziale di forme siffatte.

2.1. Quando, però, fu norma usare *lo* nelle posizioni sopra indicate, sorse una nuova generalizzazione: dall'ovvia constatazione che /s/ e /ʃ/ sono, in italiano, consonanti intense —le uniche intense, per l'esattezza, che ricorrono in sede iniziale— e che i casi di *s-* complicata sono gli unici che «fanno posizione», laddove l'italiano preferisce iniziar parola o con consonante scempia (/s/ e /ʃ/, è chiaro, non lo sono) o con «muta cum liquida» (includendo *f-* tra le mute), si ebbe una pur non omogenea esten-

³ Ambrosini 1978.

sione di *lo* ai casi di nesso forte iniziale, e quindi a /ts/, /dz/, /ps/, /ks/, /pn/. Ma se Leopardi che ancora scriveva *il zappatore* può ritenersi, come vedremo⁴, che imitasse condizioni antiche, chi oggi è incerto se dire *il o lo psicologo*, *il o lo pneumatico*, mostra che la generalizzazione si è estesa come norma alle sole affricate dentali, perché quelle palatali sono troppo spirantizzabili per essere considerate affricate anch'esse (v. 2.3). Certamente, a livello sincronico attuale le cose stanno diversamente che in quello diacronico: la scelta di *lo* è condizionata dall'articolazione intensa iniziale, secondata dalle pur curiose notazioni *sc + i*, *e* e *gn*. Questa definizione mi sembra meno inaccettabile di quella che, in sede di generativismo diacronico, pretenderebbe l'uso di *lo* determinato, in struttura profonda, dall'inizio vocalisco di tutte le parole che, in realtà, cominciano con /ʃ/, /ɲ/, tanto più che da questa generalizzazione verrebbero escluse le parole con /ts/, /dz/ iniziali. Da un punto di vista storico non v'è dubbio che le cose stiano ANCHE così: ma da un punto di vista sincronico è inopportuno supporre una legge inverificabile (*scienziato* non è mai cominciato con *i*-) e quindi insoddisfacente. D'altronde non in questo solo caso il risultato di un processo del passato è stato utilizzato al di là dell'ambito originario.

2.2. Rispetto alla maggioranza delle parole italiane, quelle che cominciano con consonante intensa costituiscono una deviazione dalla norma: parallelamente, di fronte a parola che comincia con consonante, *il* è l'articolo richiesto dalla norma, *lo* quello che ne devia, senza identificarsi a livello fonico con l'articolo richiesto dalla norma di fronte a parole con vocale iniziale, che è semplicemente /l/⁵. Per tal motivo *lo* ricorre nei casi sentiti come difficili o inconsueti dai parlanti: ad es., di fronte a parola straniera con *h* iniziale. Se la pronuncia che disattende l'aspirazione dice *l'Hegel*, *l'Hume*, quella appena meno spontanea dice *lo Hegel*, *lo Hume*⁶; soltanto una pronuncia affettata dice *il Hegel*, *il Hildenbrandslied*⁷, perché presuppone che /h/ sia consonante non intensa, non complicata, non affricata: solo in questo caso si può parlare di consonante, perché nella pronuncia più sorvegliata, *lo Hegel*, l'aspirazione è sostituita da una giuntura (/lo 'egel/)⁸. Né diverse sono le condizioni dell'articolo di fronte a parole che cominciano con /j/ (*iato*, *ieri*): *l'iato* è la pronuncia più spontanea; *lo iato* quella che, con una giuntura, avverte che *l'i* iniziale non è proprio una vocale; *il iato* quella che dottamente informa che si tratta di una semiconsonante, e quindi di una consonante, ovviamente non intensa.

⁴ V. 5, 8.

⁵ In fine di rigo, si scriverà quindi, davanti a vocale iniziale, *l'* o *lo*? La soluzione migliore è trasportare *l'* al rigo successivo, considerandolo proclitico.

⁶ Lepschy 1977: I. c.

⁷ «Appunti sulla lingua del Hildebrandslied» è il titolo di un articolo in *Incontri linguistici* I, 1, 1974: 91 ss., in cui si legge anche *nel*, *al Heliand*.

⁸ E' un caso analogo al fr. *le héros*, perché alla grafia *h* corrisponde, sia in italiano che in francese, una leggera costrizione della faringe o una giuntura. Cfr. Hall 1964: 131-44.

2.3. Come si è detto in 2.1, l'uso di *il* di fronte a *c*, *g* + *i*, *e* dimostra che, per il parlante italiano /c/ e /ʃ/ non sono affricate, o almeno non sono intense come *z*, sorda e sonora. Ciò è facilmente spiegabile sol che si pensi che, in toscano, /c/ e /ʃ/ intervocaliche si realizzano come lenite, [e] e [ʒ], mentre nessuna lenizione è percepibile di /ts/ né del più raro /dz/ intervocalico⁹. Ora, siccome ritengo una forzatura che deriva dall'uso grafico l'identificare un fonema in sede iniziale con uno che pur non è né è molto diverso in un'altra sede della parola, mi sembra giusto ammettere che, almeno in sede sintagmatica, /c/ e /ʃ/ abbiano due varianti, una ostruente (in *cena fredda*, in *città*, *giornata nera*, in *giro*) ed una lenita (in *la cena è pronta*, *la città*, *le giornate*, *te lo giro*). Se è indubbio che in tedesco alla grafia *tsch* corrisponde un'affricata, come ingenuamente mostra la grafia che, su questa scia, si permette stranezze come *Dschungel*, *Mandschurei* (come il ruso rende *John* con *Džon*), è anche certo che l'italiano non dice **lo cinema*, **lo giorno*, come dovrebbe fare in teoria se /c/ e /ʃ/ fossero o intense o veramente affricate. Ma il fatto che /c/ e /ʃ/ siano realizzabili in italiano ANCHE come affricate, perché è noto che uno stesso suono può eseguirsi con mezzi articolatori diversi, non è necessario e sufficiente perché lo siano: lo dimostra anche il comportamento dell'articolo, che suona *il*, *i* di fronte a *cielo*, *gelo* (*il cielo*, *i cieli*, *il gelo*, *i geli*) e *lo*, *gli* di fronte a *zio*, *zero* (*lo zio*, *gli zii*, *lo zero*, *gli zeri*). Quindi, affermare che l'articolo maschile singolare italiano si fonda su un morfema /L/, realizzato ora come /il/ ora come /lo/ è una concessione poco interessante ad una visione mentalistica della morfonologia, più che un'applicazione del principio di *item-and-arrangement*. Tentare un avvicinamento formale tra *il* e *lo* è un tentativo di conciliazione destinato al fallimento: nella lingua ci sono entità discrete, salti quantici. Esiste una «funzione articolo» ed esistono determinate forme di articolo, al maschile più numerose di un'unità (*il*, *lo*, *l'*; *i*, *gli*, *gl'*) che al femminile (*la*, *l'*; *le*, *l'*). Di un morfema /L/ si può parlare, semmai, dal punto di vista storico, ma per motivi che sinora non sono stati considerati.

3. Perché diciamo *il sale* ma *lo spazio*, mentre al femminile *la sala* e *la spazzola*? Se unico fatto da prendere in considerazione fosse la riduzione del dittongo discendente —pur storicamente innegabile— rimarrebbero inspiegati *il* in genere e *la* di fronte a consonante iniziale non intensa. Ma la questione dev'essere vista in sede sintagmatica. Un séguito come *vedo lo spazio* non può diventare **vedolospazio*: non si possono avere, in italiano, 'l, r + s complicata', ed è discutibile che 'n + s complicata' sia da sentirsi una consonante vera e propria e non una nasalizzazione della vocale che precede *n* (*constatare*, in *spirito*)¹⁰. Invece un séguito come *vedo lo sole*

⁹ In *vezzi* non c'è affricata più intensa che in *vizi*; altrettanto, nonostante la grafia, si dica di *tappezziere*, *carrozziere* rispetto a *giutziere*.

¹⁰ V. 8.

diventa, per il dileguo di *o* che chiude il primo sintagma, *vedolsole*. Cioè, *lo*, in quanto enclitico e non proclitico, è tutt'uno col verbo —così in questo caso che può ritenersi modello comune¹¹— e *-o* finale si dilegua dopo *l* (come dopo *r, m, n*), purché il séguito consonantico che ne deriva sia accettato dalla norma. In italiano non esiste dileguo di *a* nella stessa posizione (quindi *la* rimane invariato) né dileguo di *o* protonico: quindi *lo* non è proclitico, e la perdita di IL- iniziale di *ILLU*, -A deve considerarsi antica, forse parallela all'indebolimento, in atonia, dell'intensa -LL-: *VIDEO ILLU CANE* diventò *VID(E)OLU CANE*, *vedol* (o *veggiol*) *cane*. Se veramente le fasi della lingua naturale fossero strutturate con 'Art. + N + V ± X' e non 'V + Art. + N ± X', con struttura più tipica del dialogo —e quindi con V all'imperativo o all'inizio di proposizione interrogativa ecc.—, avrebbero ragione i sostenitori dell'ordine —a loro parere, logico— *svo*, che è indubbiamente l'ordine della lingua scritta e, nella lingua parlata, della narrazione: ma almeno in italiano non sarebbe mai nato l'articolo *l* che, anticipato insieme con N nella lingua della narrazione, meno «naturale» di quella che, pragmaticamente si impernia sullo scambio «iotu», vi diede origine a *il, el* (*e*, nel toscano occidentale, *er*).

L'ipotesi interpretativa che ho presentata è diacronica, e spiega l'origine di *il* da *lo* in chiave sintattica, mentre l'argomentazione svolta in 2-2.3 è sincronica e spiega la distribuzione di *il* e *lo* in chiave fonetica. Ebbene, mentre la proposta spiegazione diacronica, pur nella sua astrattezza e nel suo appellarsi a criteri vaghi come la «naturalità» dell'ordine 'V + Art. + N' nel dialogo (e, se si vuole, nella narrazione «parlata», che usa come soggetti nomi propri e pronomi), riesce a soddisfare la ricerca dell'origine di *il* e *lo* nell'italiano sia di oggi sia del tardo '200, le norme sincroniche dei due periodi non sono altrettanto unificabili, nonostante ambedue abbiano in comune il fatto che *lo* è ed era, come vedremo, forma marcata, tipica di alcuni contesti, tra cui quelli del tipo di *vedo + lo + spazio*.

4. Nella lingua antica è attivissima la monottongazione dei dittonghi discendenti: abbiamo così *lo'mperadore, la'nfermitade*, di fronte a 'i + n + C(C)' iniziale. E' questo un contesto dell'uso di *lo*, perduto dall'italiano, almeno dal XV secolo. Sedi di *lo* erano, quindi, oltre che dopo —*r* finale, quelle di fronte a sibilante e nasale complicata— cioè, egualmente di fronte a sillaba chiusa—, ma ve ne erano anche altre che rendevano più ampio di quello attuale l'ambito dell'uso del marcato *lo*. Vediamo quali fossero.

5. Nei testi fiorentini dello Schiaffini¹² ho constatato, com'era ovvio, che *il* è, sì, più frequente di *lo*, ma che *lo* ricorre non solo nei contesti sopra indicati. Di fronte a *z-*, ho dovuto contentarmi, però, del solo esempio dantesco, *il zodiaco*: ma *zodiaco* non è mai cominciato con *i*!

¹¹ Alla grafia *vedo*— *il fiore*, che indica l'esitazione coi puntolini, corrisponde la pronuncia [vedol... fjore], con [l] enclitico, appoggiato a [vedo].

¹² Nei testi del Castellani c'è quasi esclusivamente *il*.

In testi stilisticamente modesti (i *Capitoli della Compagnia di S. Gilio*, S. 3, e il *Libro della Compagnia di S. Maria del Carmine*, S. 4) troviamo *lo* ad inizio di frase o di proposizione: S. 3.44.7 *Et facto questo, lo frate che'capitani vecchi veggiono*; 53.11 *Lo sabato e la domenica* (E' una data che da titolo al § 34 dei *Capitoli*); S. 3.34.13, 36.22, 4.56.14, ad apertura di proposizione relativa, *lo quale* (caso piuttosto diffuso anche altrove, sebbene siano più numerose le attestazioni di *il quale*); 70.17 *lo die di Pasqua rugiada*, 71.2 *lo dì di tutt'i Santi*, in un contesto solenne, dopo *Anno Domini mclxxxvij* (ma, nella ripresa, *il predicto die di sopra scripto*, come a 72.5 *il soprascripto die di sopra*). Si noti tuttavia d'uso incipitario di *lo* nell'indicazione di date di cerimonie, sia in 3.36.13, 44.30 *lo die* «in quel giorno» sia in 4. E' certo che l'uso burocratico di *li* nell'indicazione della data, oggi desueto (ad es., *li 3 ottobre 1910*), deriva proprio di qui, anche se non si ha attestazione di **lo primo gennaio 1310*, sostituito dal latinismo *Kalende, -i*¹³.

5.1. Nella *Disciplina clericalis* (S. 5) colpiscono due passi, uno in cui *lo* è all'inizio di una massima (73.1-2 *Enoc... filosofo, disse al suo figliuolo: Lo timore di Dio...*), uno all'inizio di frase (81.14 *Lo figlio disse al suo padre*; ma, nella continuazione del brano *Il padre rispuse*). E' chiaro che dopo *e*, come dopo preposizione, non si poteva avere altro che *l*: si spiegano così le riprese incipitarie di 80.32 *E'l re*, 81.24 *E'l discepolo*, ove non credo si possa leggere l'articolo *el*: *E'l re* è attestazione, graficamente pur infelice, di un séguito *E lo re*, in cui l'enclitico *lo* si riduceva a *l*: è inopportuno pensare ad aferesi di *il dopo e*, come dopo *che, se, ma*, preposizione e le forme ossitone del verbo (*udì, parlò* ecc.).

5.2. Analoga tipologia si osserva nella *Cronica fiorentina* (S. 6). *Lo* è di fronte a *quale* (83.30 *Pallanteo... avea una fidita...: lo quale fu morto* ecc.; 146.11 *al porto di Brandizio, lo quale si tenea per lo re Carlo*), a *die* (121.1-2 *fue incoronato a Roma, lo die di santa Cicilia*; il brano continua così: *fue coronato... nella chiesa di San Pietro, lo benaventuroso giorno di sancta Cicilia*). L'abbondanza delle attestazioni di *lo* nell'indicazione del giorno in cui ricorre una determinata festività¹⁴ induce a crederle non casuali.

5.2.1. In 6 *lo* ricorre anche nelle apposizioni: 83.26 *Pallanteo Brunocto, lo figliuolo d'Ulandro*; 140.5-6 *Filippo secondo, lo più bello huomo del mondo*; 149.7 *Ruggieri di Loria, lo vittoriošo amiralglo*. Un fenomeno simile nel *Libro di conti di banchieri* (S. 1), 9.1-2 *recò Kambio da Bernardo lo pezzaio*. L'apposizione coincide con una giuntura, costituendo una frase

¹³ In S. 4.56.30 *consigliare lo miglioramento*, 3.44.34 *apparecchiare lo leggio*, 6.134.32 *difendere lo guasto* si presume la pronuncia apocopata degli infiniti, con -r finale. Regolari sono *messer lo vescovo* (4.67.1), *messer lo papa* (6.150.27).

¹⁴ Per *lo die* e *lo giorno*, cfr. S. 6.132.17, 135.1, 144.2, 145.5, 146.18, 134.20.

relativa ridotta all'essenziale, da intendere, ad es. come **Pallanteo Bru-nocto, lo [quale era] figliuolo d'Ulandro*. Per tal motivo, nell'apposizione l'articolo è proclitico¹⁵ e quindi non diventava [l] nella pronuncia e, rispettivamente, *il* nella grafia. Infatti, della diffusione di *il* in sedi non pertinenti è responsabile in larga misura la grafia che —paradigmatica, mentre l'esecuzione orale è sintagmatica— di fronte a consonante iniziale non poteva indicare l'articolo semplicemente con *l*, anche se in certi casi lo faceva. In poesia ciò è evidenziato dalle contrazioni richieste da *il* dopo vocale finale di parola, là dove queste non sono esplicitate dalla grafia 'l, anche se —come si è detto— 'l non è aferesi di *il*. D'altronde, che le grafie di testi pur privi di ambizioni letterarie non corrispondano alle condizioni della pronuncia, rivelano in 6 i séguiti *lo Imperadore, nello imperio*, ai quali pur si affiancano quelli aderenti alla pronuncia, *lo'mperadore, lo'nperiato, lo'inquisitore*. Difficilmente, però, si potrebbe attribuire alla grafia l'uso di *lo* di fronte a parole come *re*¹⁶ e *reame* (87.18 *occuparono lo reame di Puglia*). Non mancano esempi contrari: 139.18 *il re Carlo*, 106.12 *la terra e'l regno*. Che si tratti di fatto semantico e non fonetico e che *lo* avesse funzione enfatica, si deduce da altri séguiti affini: 105.33 *et lo vescovo*, 112.24 *fece lo nobile spedale*¹⁷ *in Roma di Sancto Spirito*, 148.32 ss. *fue lo conte di Brettagna... lo conte Filippo... e lo conte d'Aynaldo, lo conte d'Univèrsa e lo duca di Brabant. E a petizione del re della Magna, lo conte di Borgogna disfece il parentado... del re di Francia*, 150.12 *sopra lo conte di Fiandra*¹⁸. Se è ambiguo, a 129.4, *chiamare lo conte*¹⁹, è difficilmente casuale che *lo* ricorra solo di fronte a parole come *re, conte, duca, vescovo*, in modo affatto indipendente da condizionamenti fonetici o sintattici.

5.4. Il *Libro della distruzione di Troia* (S. 7) non reca *lo* davanti a *re, reame* né è certo che *lo* rechi davanti ad apposizione, perché *Ettor lo forte* (159.9) deve *lo* a *r* finale: in un contesto inequivoco si legge, infatti, *Erchule il forte* (151.9). Ovviamente *lo* ricorre in contesti condizionati foneticamente: 158.9 *lo scudo*, con cui cfr. il paradigmatico, esplicitante *collo iscudo*, 172.13, con rapporto analogo a quello tra *lo specchio*, 161.3, 8, e *uno ispecchio*, 101.3; 158.19 *dallo'mbusto*, 18 *allo'ncontro*²⁰. Fra tali contesti si annovererà anche *lo'ddio* (151.15), parallelo a *la'ddea* (167.21), con la consueta monotongazione di /oj/. Ma nella parte della narrazione che tratta della con-

¹⁵ Dei quattro casi riportati, solo il secondo richiederebbe oggi l'articolo, per distinguere il comparativo *più bello* dal superlativo relativo *il più bell'uomo del mondo*. Nel primo es., *il figliuolo d'Ulandro* significherebbe che era figlio unico.

¹⁶ Cfr. 6.104.12, 5, 117.25, 122.17 ecc. In 139.16, *il re Carlo e lo re d'Ungaria*, si noti l'uso di entrambe le forme di articolo.

¹⁷ A meno che *nobile* sia stato inserito nel séguito **lo spedale... di Sancto Spirito*.

¹⁸ Cfr. 98.31, 137.32, 148.17 per *il* di fronte a *conte*.

¹⁹ V. n. 10.

²⁰ E 161.9 *per lo lungo e... per lo largo*; inoltre, 161.17 *per lo spazio* ma 20 *per ispazio*, ib. *allo strano toro* ma 163.10 *toro istrano*; 177.4 *feciero lo somigliante*, 175.12 *battere lo tuo orgoglio*, con presumibile -r nella pronuncia.

quista del vello d'oro, la parola chiave, *tosone*, è preceduta da *lo* non soltanto dopo *per*, *conquistare* e *loro* ([lor]?), ma in contesti non sospetti: 156.30 *chon lo tosone*, 157.1 *portarne lo tosone*, 156.25 *era lo tosone*, 156.13 *acquisterebbe lo tosone*, 155.20-1 *che llo tosone era venuto a conquistare*. In modo analogo, *tosone* è preceduto da *quello* e non da *quel*, che è forma normale (153.27-8 *in quel tempo*, 154.5 *quel sengniore*): e *quello* ricorre anche di fronte a *reame* (153.27), *die* (156.3), in condizioni analoghe a quelle osservate sopra per *lo*, oltre che di fronte al sinonimo di *tosone*, cioè a *montone* (152.14, 17).

Se l'uso di *lo* è, quindi, in relazione col tema della narrazione che ne viene così enfatizzato, rimangono incerti alcuni passi del *Libro* (153.16 *apparecchiare tutto lo suo tesoro ed armi*: *tutto* è stato inserito tra *apprecchiare* e *lo* o è prolettico rispetto a *lo suo tesoro ed armi*, quasi un'apposizione? 154.27-9 *il quale lo messo salutò*: sono stati invertiti gli articoli? 158.19 *fue lo primo che entrò*, cfr. 153.23 *fue il primo uomo che entrò*, 179.15 *lealmente lo tuo amore*: cfr. 6.179.17 *tu lo tuo [amore] non falsi*: *lo* ha funzione di pronome?), mentre a 158.16 *Ciò vedendo il re, lo chuore gli infiammò d'ira*, l'inizio della proposizione è marcato da *lo*, che inoltre precede una parola che, come vedremo in 6.1, in poesia è spesso preceduta da *lo*. Quindi, accanto ai casi in cui *lo* ha funzione differenziativa (demarcativo-sintattica, in quanto proclitico, o enfatico-narrativa²¹), in una minoranza di casi si può solo proporre che l'uso di *lo* sia frutto di una consapevole scelta stilistica, di un'affettazione, di un ipercorrettismo. Queste condizioni non coincidono con quelle del *Convivio* né della *Vita Nuova*, pur meno certe data la minore estensione della prosa di quest'opera, mentre coincidono (v. 8) con quelle della prosa di Bono Giamboni.

6. Guardiamo ora cosa succedeva nella poesia. In Guittone e nei guitoniani l'uso di *il* e *lo* è collegato spesso a necessità metriche, ma una costante vi si individua: oltre ai consueti *lo* dopo *-r* finale²², l'inizio di verso —e quindi di strofe e di componimento²³— è sede tipica di *lo*. Altrove, *lo* si attribuirà a ripetizione di modelli siciliani, e quindi provenzali (v. 6.1.1). In Guittone, i versi *el fatto vostro solo almen la i mette* (XXXIII 87), *el meo può pensar gran corrotto* (XV 114) suonano almeno difformi rispetto alla norma, data da *lo mal, non certo avaro* (XV 99), che si allinea col caso ben chiaro del verso successivo, *ad acquistar lo bene esser dia*²⁴. La stessa condizione si verifica ad inizio di colon, ad es. in XXIX 13 *tegna, —tegna— lo core in te amare*²⁵, ove tuttavia *lo* ricorre di fronte ad un sostantivo emblematico della tradizione provenzale-siciliana: indubbiamente, di fronte

²¹ Cfr. *lo quale la pulzella non con[o]scieva*, 179.29; *lo di*, 184.13.

²² In rima equivoca, XI 61-2 *Scuro saccio che par lo/mio detto, ma' che parlo/ ecc.*

²³ Ovvio il collegamento con inizio di proposizione, anche se molti versi con *lo* iniziale, proclitico, non rientrano in tale condizione sintattica.

²⁴ Per altri vv. con *lo* iniziale, cfr. ib. 25, VII 96, XXVIII 20, 89, XLVI 13, XV 129.

²⁵ Cfr. XXV 26, 82; *l* dopo *e*, *che* ecc. è già nel modello provenzale; v. 6.1.1.

a *core*, *valore* e ai sintagmi con *amore* preceduto da aggettivo, è quasi costante l'uso di *lo*²⁶.

6.1. Il quadro non cambia in altri poeti di tradizione guittoniana. Di Bonagiunta si ricordino soltanto I 33 *lo greve dolor mostrar potesse*, 39 *lo core meo, che tanta pena dura*, 47 *lo me' cor piange e cria*, II 27 *lo meo acquistar fu folle pensamento*. In Bondie Detaiuti si legge: I 62 *lo tuo innamoramento*, 76 *lo meo cor ch'è stato [in] sua magione*, e anche, I 17, *lo'ncarnato amore* — un séguito assente in Guittone e Bonagiunta. In Chiaro Davanzati, che indubbiamente mostra di prediligerlo, *lo* ricorre in V ccxvi 14 *lo qual credo compier como m'avinse*, in una sede equivoca rispetto all'uso di *lo quale*: cfr. soltanto ib. 71, *lo vostro fino amor m'è sì agradito* e, all'inizio di proposizione, V cc 4 *ma, qual ch'io sia, lo mio si richiama*, 7-9 *siete colorato - d'ambra e di moscato; lo sapore/ è d'ogn'altro migliore*. Si ricordino appena V ccxxi 25 *lo'nferno*, 5 *lo spiacere*.

6.1.1. L'uso di *il* e *lo* in Dante da Maiano può colpire chi non ne tenga presenti le caratteristiche di riesumatore di un guittonismo che «il Cavalcanti aveva delicatamente affossato»²⁷. L'anacronismo della sua poesia è ben dimostrato dalle sue scelte obsolete: nelle rime di sicura attribuzione, ad un uso insistito di *lo* (130 occorrenze) si oppongono le 41 dello scorcio *'l* (dopo *e*, *che* e nelle preposizioni articolate) e le sole 14 di *el*, *il*. In un rimator siffatto, le fonti di questi *lo* e *l* sono siciliane, e pertanto provenzali: rispetto a *lo* e *l* dovevano suonare slegati da ogni tradizione *il* e, in minor misura, *el* che, forse non a caso, in Dante da Maiano è più frequente di *il*: anche se, come è noto²⁸, *el* in provenzale significava «nel» (cfr. LVI 5, in provenzale, *el qor* «nel cuore»), era attestato almeno formalmente come modello: non a caso, *lo* e *l* ricorrono nei due sonetti in provenzale. Ciò non sorprende in un autore che usa l'iperprovenzalismo *arditaggio*²⁹ accanto a provenzalismi accettabili come *allegraggio*, *beninanza*, *innamoranza*, *consiroso*³⁰. Certo, in questo rimator arcaizzante, v'è una rinascita di *lo*, abbandonato da alcuni poeti contemporanei.

6.2. Lievissimi segni di mutamento si osservano in Brunetto Latini: nel *Tesoretto*, una trentina di versi comincia con *lo* e 3 con *il* (25 *il vostro cor valente*; 439 *Il terzo, ciò mi pare*, ma cfr. 953 *lo terzo corre in zae*; 1346). Il *Favoletto* non presenta dati apprezzabili, ma il *Mare amoroso* — se di Brunetto³¹ — inizia due versi con *lo* (7 e 236) e due con *il* (109 e 319). Nel *Tesoretto* non mancano caratteristiche note: i séguiti *lo cor* (180), *lo'ntel-*

²⁶ Cfr. son. 24 3, 8; XV 10, XIX 11, 32, XX 80, XXVIII 69.

²⁷ Si cita secondo Bettarini 1969.

²⁸ Cfr. n. 26.

²⁹ XLI 30; Bettarini 1969:123.

³⁰ XLI 31-3; DI 48.

³¹ Contini 1960: I 483 ss.

letto (752), per lo bene (2537) e anche *Ercolès lo potente*, cioè *lo* in un'apposizione. Al v. 971, *lo Gitto* presuppone la consueta riduzione di /loj/ in [lo], che rende dubbia al v. 1078 la lezione *di Gitto*, cui si preferirà *d'Igitto*.

6.3. In un'altra composizione didascalica, il *Detto del gatto lupesco*, si legge *lo re Artù* all'inizio del v. 31 e all'interno del v. 10, ov'è anche *lo reame*. Si trascurano ormai le attestazioni di *lo* ad inizio di verso nei *Proverbi* di Garzo, che recano anche *lo'mperiato* (v. 232).

6.4. Un passo deciso si osserva nei poeti «realisitici e borghesi»: in Rustico Filippi *lo* ricorre soltanto dopo *r* (VI *dimostrar lo suo potere*; X 8 *inver'lo tuo fragor*); non ci sono più attestazioni di *lo* ad inizio di verso neppure in Cecco Angiolieri che, anzi, apre con *il* il sonetto CVI, *Il pessimo e'l crudel odio* e scrive all'inizio di CVIII 3 *el quale*, di CXXXVI 4 *il quale*. Due versi del famoso sonetto XCVIII dimostrano che *l* e *lo* sono usati per necessità metriche: 1 *S'i'fosse fuoco, ardere'l mondo*, 8 *a tutti tagliarei lo capo a tondo*. Naturalmente vi si trovano *lo'nferno* (CVIII 1), *per lo su' sen[n]* (CXXXVIII 9), *nello core* (CXL 14). Cenne della Chitarra, nei 12 sonetti attribuitigli, usa prevalentemente *il* —anche ad inizio di verso (IX 3 *il giorno si vi do*) e di componimento (VI 1 *Il maggio voglio*)— e conseguentemente le preposizioni articolate e *l* (XI 11 *e'l genovese*, cfr. II 3 *il genovese*); *lo* rimane, come nell'uso attuale, di fronte a *s* complicata (I 10 *lo scotto*).

7. Nel Dolce stil nuovo, Guinizelli, arcaizzando, rientra nella norma guittoniana: *lo* ricorre all'inizio di componimento (II *Lo fin pregi'avanzato*, XIII *Lo vostro bel saluto*), di verso (VI 87 *lo don di benvoglienza*, I 35, V 53, XI 14), di colon (II 39 e 52 *lo meo cor*), dopo *-r* (VI 52 *trar lo fero*), in sintagmi come quelli con *cor* (VI 18, XIII 5, e anche V 16 *lo sol*, VI 25 *lo mio penare*) e, in corpo di verso, per esigenze metriche e stilistiche insieme (cfr. XVI 5 *come lo toro che fere lo muro*). Si noti che, delle due attestazioni di *il* nelle poesie raccolte nei *Poeti del Duecento* dal Contini, una è in sonetto di dubbi autenticità³². Accanto a *lo*, v'è *l*, scritto 'l dagli editori, che ricorre non soltanto dopo i consueti monosillabi (X 7 *m'angoscia 'l prefonto pensare*).

7.1. In una poesia del Cavalcanti «di schema e linguaggio arcaici»³³, la Ballata VI, si legge *Lo vostro pregio fino*, all'inizio di strofe, e, ai vv. 14-5, *Tutto lo mondo...*, / *po'che lo tempo*. Ma in altre poesie, ad es. la Ballata grande XXVII, vv. 2 e 19, *il* ricorre rispettivamente ad inizio di colon e di verso (*il qual dicea*), in un sintagma in cui anche la prosa coeva —e lo stesso Cavalcanti, XXII 12, XXVI 10— usa *lo*. Naturalmente non manca *lo*

³² «Non superiore ad ogni sospetto» (Contini 1960: II 475) è il son. XXIV, che reca al v. 5 *il cièlo vederà, 'l muto parlente*.

³³ Contini 1960: II 491.

in principio di verso (L 10), di fronte a *cor* (IX 14, XX 3, XXI 2) e dopo *r* (IX 9; tutte e due le condizioni in XVII 14 *morir lo core*), ma a XIV 2 *il cor* apre un colon e a LII 5 *il voler* il verso.

Condizioni affini in Lapo Gianni (XIII 95 *Il tu'semblante*, XV 12 *il cor divenne morto, ch'era vivo*), Gianni Alfani (I 7 *il bel saluto che mi fece allore*; IV 10: ma *lo* apre i vv. I 8 *lo quale*, II 16, III 6 *lo cor*). Invece *il* è raro in Cino, che tuttavia apre con *il* i vv. CLXIV 34, 36: ma *lo* vi ricorre, oltre che dopo *r* e dinanzi a *s* complicato, in *lo quale* (XXVI 10, LXXVIII 4, LVI 13), ad inizio di verso (CXI 26, XLIII 10, LVI 27, CIII 16), di fronte a *cor* (VIII 10, IX 5, XLI 4, CXIII 6, CXVII 5) e *coraggio* (XXV 13), e dopo proposizione incidentale (VIII 2 *donne gentili, lo bel viso*; CXXIII 9 *oimè, lo dolce riso*; 20).

8. Non meno rigida della scelta di Cino è quella di Dante stilnovista³⁴: nelle *Rime* ci sono due sole occorrenze di *il* ad inizio di verso (CI 10, CIV 22; altre due nelle *Dubbie*, IV 13, VI 3 *il qual*), mentre *lo* vi ricorre 15 volte su 71 complessive. Nelle poesie della *Vita Nuova*, *il* è escluso ad inizio di verso, ove ricorrono 4 *lo* (VIII 8 9; XV 4 5; XIX 7 19; XXV 8 14). Diverso è il quadro della *Commedia*: nell'*Inferno*, delle 198 occorrenze di *lo*, 73 sono in inizio di verso, e di queste 49 non presentano varianti nella tradizione manoscritta; nel *Purgatorio*, delle 56 su 170 complessive, 50 non hanno varianti; nel *Paradiso*, delle 47 su 173, 35 sono senza varianti. Inversamente, *il* apre un solo verso dell'*Inferno* e 11 del *Paradiso*. Ma se la lingua della *Commedia*, in quanto poesia, sembra rifiutare la normalizzazione cui era giunta la produzione stilnovistica di Dante, la forma della prosa, e del *Convivio* in particolare, suggerisce di parlare di una vera e propria riforma: delle 10 attestazioni di *il* nella *Vita Nuova*, 9 sono in poesia e delle 29 attestazioni di *il* nel *Convivio*, 8 sono in poesia, di contro a 261 e 1175 attestazioni rispettive di *lo*. Questa frequenza è l'inverso non tanto di quella delle *Rime* di sicura attribuzione (68 *il* e 71 *lo*; nelle *Dubbie*, 12 *il* e 18 *lo* potrebbero essere sintomo guittoniano) quanto della *Commedia* (757 *il* e 544 *lo*, comprese le attestazioni «canoniche»). Pertanto, le condizioni della prosa di Dante sono diverse da quelle sia dei testi fiorentini sia, ad es., del *Libro de' vizii e delle virtudi* del fiorentino Bono Giamboni, ove *lo*, tranne nelle sedi canoniche (III 12 *Per lo polso*, II 3 *guardar lo cielo*, XLIII 3 *lodaro lo Signore*, IV 2 *lo'nferno*, I 1 *lo stato*, XI 6 *lo regno*) è una rarità difficilmente spiegabile: così a IV 4 *lo mio dire* (ma di fronte a infinito sostantivato c'è qualche attestazione di *lo* nei testi antichi), VI 13 *avete perduto lo paradiso diliziaro*³⁵.

Concludendo, si dirà che Dante trasferiva alla prosa una norma che, in caso, era della poesia —soprattutto quella di stretta osservanza guittoniana. Nella poesia della *Commedia*, meno legata a scuole e tradizioni,

³⁴ Ambrosini 1971.

³⁵ Segre (1968:17 n. 11) la definisce «espressione semilatina»: indubbiamente, solenne.

con l'uso prevalente di *il* avviene «il gran rifiuto» della forma che più ricorda la poesia provenzale, siciliana, Guittone. Perché la poesia è la forma più spontanea, più vicina alla comunicazione reale, quella che —lo dice Dante stesso— i poeti usavano per parlare alle donne, pregiudizialmente non còlte. Della prosa aulica auspicata da Dante nel *De vulgari eloquentia*, il *Convivio* doveva essere un esemplare, più delle prose spesso intimistiche, non esclusivamente didattiche della *Vita Nuova*. Di qui, tra le altre, la scelta di *lo*, garantito da un'indubbia tradizione poetica, pur non condivisa proprio in poesia. Invero, la scelta di Dante non ebbe fortuna: la prosa italiana abbandonò sempre più il «marcato» *lo*: lo usò, invece, più per enfasi che per convinzione letteraria, certa poesia amante della retorica. Ma la caratteristica di elemento marcato, di allomorfo da usarsi in «casi difficili», non fu perduta da *lo*: e qui si conclude il nostro cammino a ritroso che ci fa constatare che *lo*, forma marcata della lingua antica, tale rimane, per motivi pur diversi, nella lingua di oggi. Le condizioni di allora e di ora, come si è detto, non sono unificabili: ma non sono neppure qualitativamente diverse, come potrebbero far credere le copiosissime attestazioni di *lo* nel *Convivio* a chi le accettasse senza valutarne le motivazioni. Le somiglianze riguardano l'aspetto marcato di una forma rara, necessaria in pochi contesti, e quindi stilisticamente più pregiata della forma più comune, adatta ad un numero maggiore di contesti. Le differenze, a loro volta, riguardano l'utilizzazione antica in *loci* retoricamente intensi (titoli, inizi, riprese) e quella attuale in contesti foneticamente inconsueti alla lingua, di fronte ad un «nesso forte», in una sede che «fa posizione», in cui si preferisce alleggerire il carico consonantico: gli antichi *il zappatore*, *il zodiaco* diventano *lo zappatore*, *lo zodiaco*, come l'oscillazione antica tra *un spirito* e *uno spirito* —chiara in Dante— è risolta a favore di *uno spirito*: tra le due soluzioni possibili, la nasalizzazione di *u* e l'aggiunta di *o*, si sceglie la seconda, mentre con *in* si sceglie la prima, abbandonando /ini'spirito/ a favore di /i'spirito/: ma la vocale nasale non aggrava neppure qui il carico consonantico.

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSINI, R. (1971) «Il», *Enciclopedia Dantesca* III. Roma: 358-361.
 — (1978), «Il e lo nell'italiano, soprattutto antico», *Linguistica e Letteratura* III, II: 9-35.
 BETTARINI, R. (1969), *Dante da Maiano*, Rime a cura di R. Bettarini. Firenze.
 CONTINI, G. (1960), *Poeti del Duecento*, I-II. Napoli.
 COSERIU, E. (1973), *Lezioni di linguistica generale*. Torino.
 HALL, R. A. jr. (1964), *Introductory Linguistics*, Philadelphia.
 LEPSCHY A. L., G. (1977), *The Italian Language Today*, London.
 SEGRE, C. (1968), *B. Giamboni, Il libro de'vizî e delle virtudi*, a cura di C. Segre, Torino.